

Miscell.

D. 926

FRANCESCO LO PARCO

DALLE CORRENTI IDEALI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA NEL SECOLO XIX

alla moderna rinascita dell'ideale

Prolesione al corso di letteratura italiana, tenuto nella R. Università di Napoli
nell'anno accademico 1909-1910.



Dono R. Renier

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DELLA R. UNIVERSITÀ

Achille Cimmaruta

1910

AL CORTESE LETTORE

Per ovvie ragioni di opportunità e di convenienza, avendo dovuto contentarmi di svolgere a larghi tratti, nella mia prolusione, il tema propostomi, sentii più tardi nascermi nell'animo il vivo desiderio di dare alle varie parti di esso un più ampio, complesso e organico sviluppo, ordinando e disciplinando il largo materiale di ricerche e di osservazioni dirette, già precedentemente raccolto, e scarsamente utilizzato nella rapida trattazione.

Ma, messomi all'opera con buona lena, e già pervenuto presso che alla fine, mi accorsi che il lavoro aveva mutato del tutto la primitiva fisionomia, e che una dissertazione erudita e dottrinale era successa alla prolusione semplice e spontanea, accolta con tanta benevolenza, forse in grazia di questo suo carattere peculiare, dai cinquecento e più uditori, che gremirono l'anfiteatro del nuovo edificio dell'Università napoletana.

Ora, ciò non prevedendo, nè certo desiderando, mi sono indotto a disvolere ciò che volli; e, messo da banda il lavoro nuovo, che fra non molto potrà avere più acconcio posto in un volume di saggi critici, che vado preparando sulla letteratura italiana del secolo XIX, mi son deciso a pubblicare questa prolusione, quale la meditai nelle lunghe ore di studio, sulla scorta di critici illustri, primo fra tutti Francesco De Sanctis, quale la esposi col cuore profondamente commosso, per la prima prova nell'agone universitario.

E, ciò facendo, non solo appago il caldo voto di mostrare pubblicamente la mia riconoscenza alle gentili signore, ai venerati maestri, agli egregi colleghi, ai giovani studenti, che volentieri cortesemente onorarmi col loro intervento, e farmi così oneste e liete accoglienze; ma anche lascio nel cammino della mia vita un caro e dolce ricordo, cioè quello di un'ora intensamente, profondamente vissuta, in cui la mia anima fu tutta un maggio, illuminata, sorriso da un fulgido raggio di quell'ideale, a cui ho sacrato tutte le forze della mia mente e del mio cuore.

FRANCESCO LO PARCO

Signore, signori,

Non posso, nè debbo nascondere che, nel salire la prima volta su questa cattedra, mi sento invaso da un gran turbamento, non solo per l'austera magnificenza di questo tempio della scienza e per l'eletto e numeroso uditorio che ha voluto gentilmente onorarmi; ma anche, e forse di più, per i molteplici e svariati ricordi che mi si affollano nella mente, ricordi che abbracciano il lungo spazio di circa venti anni della mia vita, cioè quanti ne sono ormai trascorsi dal giorno in cui ascoltai la prima lezione nella vecchia Università, sino a questo, in cui mi presento innanzi a voi, per pregarvi di voler ascoltare con benevola indulgenza la prolusione al mio primo corso libero di letteratura italiana.

E son ricordi di fervidi entusiasmi e di

tristi delusioni, di lavoro indefesso e di soddisfazioni riparatrici, di gravi abbattimenti e di salutari risvegli, di ansie crucianti e di gioie intense nella carriera di studioso, di traversie e vittorie, pericoli e scampi fortunosi nella carriera d'insegnante; sì, o Signori, son questi ricordi, che dominano in questo momento il mio spirito e fan pulsare le intime corde del mio cuore, come poche volte durante la mia vita.

Ma se queste rimembranze m'inducono a riflettere che, nel decorso ventennio, molte cose son mutate, trasformate, scomparse; che nuovi indirizzi si sono delineati nell'insegnamento superiore; che nuove tendenze, nuove aspirazioni son nate nell'animo dei maestri e dei discepoli, dei giovani e dei vecchi; se, aggiungo, le stesse mi fanno riflettere che anch'io son mutato in *gran parte*, mi procurano nel tempo stesso un grato conforto, cioè quello di sentire che nel mio cuore sono rimasti integri e saldi un amore e una fede, l'amore allo studio e la fede nell'ideale, che vi brillano qual fuoco sacro inestinguibile, come negli anni ferventi dei corsi universitarii.

E, riconoscendo che quest'amore e questa fede si accesero e si andarono sempre più ravvivando per l'opera illuminata e feconda dei miei illustri maestri di questa Facoltà letteraria-filosofica, io mi sento invaso da tenerezza infinita;

e perciò mentre esprimo la mia profonda riconoscenza, che finirà con la vita, a quanti fra essi ancora continuano a diffondere dalla cattedra i tesori della loro dottrina, invio un saluto riverente e un voto beneaugurale a coloro che hanno lasciato l'insegnamento ufficiale, primo fra tutti al prof. Bonaventura Zumbini, il maestro insigne e venerando, di cui *in la mente m'è fitta*

La cara e buona immagine paterna,

che, dalla cattedra e con la sua ricca e multiforme opera di critico, determinò nel mio animo quella predilezione, che poi divenne amore intenso per gli studi della patria letteratura.

E certo non ubbidirei ad uno spontaneo impulso dell'animo, se ora, nell'esprimere il mio sentito ossequio ai nuovi professori della Facoltà, che, succedendo ai vecchi, ne continuano la nobile opera, non manifestassi i sentimenti di affettuosa devozione, da cui mi sento legato al maestro illustre, che risponde al nome di Francesco Torraca.

Educato ai liberi sensi e ai magnanimi entusiasmi nella vita civile e politica, che infiammarono l'anima bella di Luigi Settembrini; temprato alla seconda « bella scuola » di Francesco De Sanctis, che, sorta or son trentotto anni in questa R.^a Università, ribadì i sani precetti della

piena libertà dell'arte e della pura bellezza; Francesco Torraca ha saputo custodirci e tramandarci qualcosa dello spirito vivificatore, che animò l'opera di quei due grandi.

Egli perciò, come maestro e come scrittore, c'invita a ricordare e a lavorare: a ricordare il fastigio di una grande scuola critica, la scuola napoletana, che non ha ancora compiuta tutta la sua missione; a lavorare, per continuarne le gloriose tradizioni, le quali ci attestano che è pianta rigogliosamente feconda, tale da poter dare nuovi fiori e nuovi frutti succosi, se noi sapremo alimentarla con l'assiduo studio della mente, coi nobili impulsi del cuore.

* * *

Ho detto poc'anzi che, attraverso le vicende della vita e degli studi, ho serbata nell'anima calda e pura una fede, la fede nell'ideale; ora dichiaro che ho voluto dar principio al mio corso, sorretto da questa fede, in nome di questa fede.

Debbo però subito dichiarare che non vengo punto a ripetere le vecchie «*nenie dell'ideale*» care ai degenerati romantici, che, foggiando tipi e simboli, creando formole strane e astruserie scolastiche, snaturarono gli oggetti e mutilarono l'arte: i suoni lamentevoli di queste *nenie* furono dispersi dall'afflato purificatore del maestro grande

e incomparabile, Francesco De Sanctis. Io invece parlerò dell'ideale, inteso, giusta la profonda definizione del sommo critico, quale «*complesso d'idee e di principii conquistati dall'umanità nella sua lunga storia, come la libertà, la giustizia, la patria, la gloria, l'eroismo, la virtù, materia perpetua di ammirazione e di ispirazione*».

Ora questi concetti o idee che dir si vogliono, rappresentando il successivo differenziarsi dell'uomo dalla materia, il progressivo nobilitarsi e sublimarsi in lui di tutto ciò che non è basamente animale; sono detti ideali dell'umanità, come per dire, secondo il De Sanctis, che sono «*luce o faro*», a cui questa volge il suo sguardo in tutte le varie manifestazioni della sua vita civile, morale e intellettuale.

E, così considerato, l'ideale non può essere nè deriso, nè combattuto, e, innaturato qual'è nella coscienza dell'uomo, sia come *sostanza*, sia come *espressione*, vive con lui e non può morire se non con lui; anzi, come tale e perchè tale, esso non è punto il contrario del reale, giusta l'erronea opinione ancor tanto diffusa e radicata, sì bene una manifestazione più nobile e pura della realtà.

Infatti l'umanità dal reale assorbe ad aspirazioni ideali, e, lottando con nuove energie, per conseguire ciò che vagheggia e desidera ferventemente, ogni volta che riesce vittoriosa, tra-

sforma l' ideale in reale. E così essa prosegue nel suo fatale cammino per successive lotte e vittorie, in cui appunto si compendia la storia del progresso e della civiltà, attraverso i secoli.

Ora gl'ideali umani così concepiti e sentiti, e particolarmente gl'ideali civili e politici, nei limiti che mi sono imposti dall'ora che precipita, io mi prefiggo di rilevare nella storia della letteratura italiana del secolo XIX, guidato dallo speciale intento di determinarli nella generalità, quali correnti e manifestazioni delle tendenze dei tempi. Perciò, senza punto occuparmi dei singoli scrittori e delle loro opere, io dirò soltanto come i più illustri di essi, artisti o pensatori, proseguirono e realizzarono i detti ideali, li pervertirono, o addirittura li negarono.

Inoltre, da un rapido sguardo alla letteratura della seconda metà del secolo XIX sino a quella contemporanea, nella quale ultima gl'ideali umani sono stati fraintesi e da qualcuno addirittura violati; prenderò le mosse per far notare che ormai lo spirito moderno, aborrendo da tanta bassura, tende con nuovo fervore a restaurare i valori dello spirito, e anela con viva ansia alla rinascita dell'ideale.

* * *

Se gl' Italiani erano rimasti quasi estranei ai nuovi atteggiamenti del pensiero europeo, sino a tutta la prima metà del secolo XVIII, più tardi cominciarono a sentirsi allettati dalle dottrine ch' esso bandiva nei santi nomi di patria, libertà, uguaglianza, giustizia. E così avvenne che a poco a poco le opere del Voltaire, del Rousseau, del Condillac e degli altri enciclopedisti destarono interesse ed entusiasmo nei nostri scrittori, i quali nel campo letterario, filosofico, giuridico, misero in rilievo e stigmatizzarono gli abusi e i privilegi, che non molto dopo furono condannati e sradicati dal furore della rivoluzione francese.

Perciò fu giustamente osservato dal Flamini, e confermato dal Mazzoni nel suo *Ottocento*, che in Italia il rinnovamento letterario precedette e preparò quello politico, e che lo spirito nazionale, se cominciò ad acquistare coscienza di sè dopo le vittorie francesi del 1796, fu da quello educato e preparato.

Ma, se molti contribuirono a questo rinnovamento, due scrittori in particolar modo, come sintetizzò acutamente il Cesareo nella sua *Storia della letteratura*, avendo informata la loro arte alle aspirazioni della nuova coscienza, e, avendo

data ad essa vera serietà di contenuto, con la perfetta corrispondenza tra il pensiero e l'azione; seppero divenire gli antesignani del risveglio morale e politico della nazione: Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri.

Il Parini, dotato di animo retto, vagheggiò l'ideale di una vita semplice e morigerata, che, fondandosi sugl' inviolabili diritti di natura, seguisse le sante norme della legge morale. Egli perciò esaminò alla stregua di questo ideale la società infrollita e viziata dei suoi tempi, e, deridendola con la sua urbana e finissima ironia, la richiamò al rispetto della propria dignità e al riconoscimento dei reciproci diritti.

L'Alfieri invece, animato dal vivo desiderio di spezzare le dure ritorte del servaggio e di sollevare la patria dall' abiezione civile, dedicò tutte le forze del suo baldo intelletto e della sua ardente energia al trionfo di un ideale essenzialmente politico. Perciò d' *in su la scena, movendo guerra ai tiranni*, scosse gli spiriti assonnati, cullantisi al suono delle pastorellerie dell' Arcadia e delle svenevolezze metastasiane, e, facendo risuonare con vivo entusiasmo i nomi di patria e di libertà, richiamando alla memoria degl' Italiani i ricordi dell' antica grandezza, fece loro balenare il nuovo ideale della futura rigenerazione.

Perciò quest'ideale, come apparve chiaro e

seducente, così sembrò facile e prossimo a realizzarsi, quando le idee della rivoluzione francese e la formola trionfatrice: « Libertà, eguaglianza, fraternità » furono bandite in Italia dalle milizie repubblicane, condotte dal Buonaparte. Ma la coscienza nazionale, ancora incerta e fluttuante, si lasciò sedurre da subdole promesse e da vane chimere; e, non ancora temprata alla lotta ed ai saldi propositi, invece di raggiungere il suo ideale, si procurò nuovi affanni e dolori.

Questo periodo agitato e fortunoso della nostra storia politica, trovò la sua completa manifestazione nella vita e nell' arte di Vincenzo Monti, a cui con tanta acredine e frequenza i critici dirigono i loro strali, non ancora bene avvertendo che i difetti di lui furono i difetti del popolo italiano. Egli, al par di questo, scambiò la illusione per la realtà, e, senza convinzioni, con « Dante nell'immaginazione e Virgilio nell'orecchio », come si espresse il De Sanctis, cantò quel *falso eroico*, fatto d'immagini e di concetti privi di calore e d' intima sincerità, i quali attestano la fiacchezza del carattere e la mancanza di un vero e schietto ideale.

Ma ben altrimenti sentì un altro poeta contemporaneo, nel cuore del quale le nuove idee trovarono un'eco possente, standovi i più nobili e generosi entusiasmi, voglio dire Ugo Foscolo. Educato alla scuola di Dante e dell'Alfieri,

egli trasformò le idee in schietto sentimento, e, avendole prese come a norma e regola della sua vita, ne derivò la più viva e sicura fede nell'ideale. Ma quando, pel tradimento del Buonaparte, ch'egli aveva chiamato liberatore, e per altri disinganni, vide svanire il suo sogno, allora sentì nel cuore il più amaro sconforto, che vi uccise l'ideale, con la fredda arma della dissillusione.

Se non che dal contrasto tra l'ideale e la realtà, tra l'affetto e la ragione, nacque nel Foscolo una fede nuova, la fede nell'illusione, che gli parve valesse più della realtà. Dal diritto naturale, come felicemente si espresse il Cesareo, egli derivò una religione naturale, cioè quella che, riprovando il concetto di considerar l'uomo come pura animalità, ne sublimava i sentimenti più delicati, cioè i suoi ideali.

Così nacquero i *Sepolcri*, in cui il poeta, cantando le illusioni dell'umanità, le sole che possono raddolcire i dolori della vita, destò sentimenti nuovi nella coscienza del suo tempo, e, facendo balenare l'idea religiosa, accennò il ritorno, che questa fece non molto dopo, trasfusa in un nuovo ideale, l'ideale manzoniano.

*
*
*

Quando nel 1815 la Russia, l'Austria e la Prussia strinsero la Santa Alleanza, non per dare

la pace e la tranquillità all'Europa e per governare i popoli paternamente, come diceva lo specioso manifesto dello czar Alessandro I, ma per debellare la Francia liberale e sopprimere i principii della rivoluzione francese dovunque fossero stati accolti; cominciò una reazione potente, che dal campo della politica, passando in quello della filosofia e della letteratura, fece ritornare in onore quegli ideali, che erano stati fieramente combattuti, durante il secolo XVIII.

Allora al materialismo e allo scetticismo subentrarono lo spiritualismo e il misticismo, e il cristianesimo, combattuto e deriso dagli enciclopedisti, fu riconosciuto come la fonte inesauribile d'ogni progresso morale e civile.

E similmente come i due più grandi diritti sanciti dalla rivoluzione, il diritto naturale e il principio di libertà, furono conculcati in virtù del diritto divino e del principio di autorità; così, negato ogni valore all'investigazione della scienza, assurse sovrano sulle menti e sui cuori il potere imperscrutabile della religione.

E questa stessa reazione, portata nella letteratura, fece sì che cadessero in dispregio i classici antichi e tutti coloro, che, guardando ad essi come a supremo modello di bellezza, mostravano di apprezzare l'arte *pagana*, in cui il materialismo e il sensualismo avevano trovato,

come allora si asseriva, la più completa e degradante manifestazione.

Per questi motivi, come fonte della nuova poesia fu additato il medioevo, fu sublimato il valore poetico delle leggende cristiane di fronte a quelle mitologiche, e i racconti cavallereschi parvero che, non meno degli eroici, potessero ispirare alta e nobile poesia.

E così la nuova « maniera » dei *romantici*, che in opposizione a quella dei *classicisti* era nata in Germania fin dalla metà del secolo XVIII, ed aveva trovati più tardi in Francia non pochi seguaci; la detta maniera fu accolta anche in Italia, fin da quando, nel 1816, Giovanni Berchet fece conoscere i canoni, a cui essa s'informava.

Ma da noi, a differenza dei due paesi or ricordati, il romanticismo non ebbe un vero carattere di opposizione alle idee antireligiose e agli altri principii banditi dalla rivoluzione; ma fu essenzialmente liberale, cioè fu seguito dai patrioti come la nuova insegna, sotto la quale doveva essere proseguita la lotta, per l'affrancamento della nazione.

A questo punto, io non mi tratterrò a parlare delle dispute sorte tra i classicisti e i romantici; nè mi dilungherò a fare divisioni e suddivisioni delle varie correnti ideali, che si manifestarono nelle opere dei nostri scrittori, du-

rante il lungo periodo, che va dal 1815 sino alla completa redenzione della patria. Se ciò facessi, uscirei dai limiti assegnatimi.

All'uopo non debbo tacere che troppo minuziose, a volta arbitrarie e sofistiche, mi son parse le distinzioni, che quattro anni or sono si sforzò di fare il Luchaire nel suo *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie*, limitato agli anni 1815-1830, e circoscritto forzatamente alla sola Toscana. Infatti i *grandi movimenti* dello spirito pubblico, come lo scrittore francese chiamò il nazionalismo, il liberalismo, il moralismo, il neo-cattolicismo e che se altro, sono tutti compresi nella duplice divisione che il De Sanctis, col suo profondo acume e la rara virtù di vedere le cose dall'alto e fonderle in mirabile sintesi, seppe fare degl'indirizzi ideali del secolo XIX. Egli a tal riguardo osservò che tutta la letteratura di questo secolo è costituita dalla lotta tra due scuole, la liberale e la democratica, che, pur avendo la stessa mira e la stessa aspirazione, cioè l'unità nazionale, proseguirono con mezzi diversi il loro ideale.

A capo della prima scuola si trova Alessandro Manzoni, a capo della seconda Giuseppe Mazzini.

Certo, come benissimo osservò il Croce, a cui spetta il merito singolare d'aver curata la edizione completa delle lezioni del De Sanctis,

raccolte diligentemente dal prof. Torraca dalla bocca stessa del maestro, gli aggruppamenti dei vari scrittori intorno ai due caposcuola, presi alla lettera hanno qualcosa di artificioso, poichè « la storia non si lascia riassumere e le personalità storiche non sono gl'impiegati del destino o della ragion delle cose, in modo che si possa precisare, per ciascuna di esse la competenza e la gerarchia ». E ciò perchè, come continua lo stesso critico, non è facile rinserrare in questo o in quel gruppo il pensiero, l'azione, la produzione individuale, a causa delle sfumature infinite.

Ma, ciò non ostante, non si può sconvenire che il carattere dominante e generatore della letteratura italiana del secolo XIX sia proprio quello visto dal De Sanctis, il quale, giusta l'acuta sintesi del Croce, quando passa all'esame dei singoli scrittori, non si lascia deviare dalle categorie prestabilite, nè indurre a circoscrivere e mutilare i fatti, come fecero non pochi storici, compreso Ippolito Taine: egli presenta gli scrittori e le loro opere in tutta la loro complessità e le loro contraddizioni.

Ora questo appunto non intese, quando nel 1898 fu pubblicato il volume del De Sanctis, qualche rigido picconiere di certa critica intransigente, il quale, in tutta la mirabile esposizione del De Sanctis, si affannò a ricercare quei piccoli difetti di ordine e di disposizione delle parti, im-

putabili alla mancata elaborazione della materia svolta dalla cattedra, e non s'avvide invece che le immaneabili scorie e i detriti erano frammisti a filoni d'oro purissimo.

Credo che siffatti giudizi, così ristrettivi ed erronei, più che ad un metodo rigorosamente osservato, debbano attribuirsi alle speciali condizioni di mente e di gusto dei critici, da cui sono escogitati.

*
**

Ed ora: quale fu l'ideale di Alessandro Manzoni? Se, come ho detto di sopra, il Foscolo fece balenare nei *Sepolcri* l'idea religiosa, e, invocandola in nome della umanità e della poesia, le aprì l'adito al ritorno negli spiriti; il Manzoni fermò il suo ideale proprio in questa idea, e, conciliando il diritto di natura con la religione, in cui, più che il diritto divino, riconobbe una legge divina unica e uguale per tutti, per i potenti della terra e per i derelitti; realizzò il suo ideale etico-religioso nella fede cristiana.

E ciò il poeta poté conseguire, procedendo a grado a grado, come per successivi sforzi, nella sua produzione artistica, dagli *Inni* al *Cinque maggio*, dalle *Tragedie* ai *Promessi Sposi*, in cui l'ideale, liberato dalla subiettività lirica e dall'isolamento del personaggio tipico, diventò realtà artistica. E in tal modo, egli *cristianizzò* il nuovo

contenuto, ingentili e mise in onore una *forma popolare*, distrusse, fo mia l'espressione del De Sanctis, il processo *ideale astratto* e gli sostituì il processo *reale storico e positivo*.

Da ciò si desume che il Manzoni, pur non avendo messa l'azione come il primo fondamento del risveglio nazionale, pur non avendola indicata risolutamente come l'unico mezzo efficace per la patria redenzione, educò e rinvigorì lo spirito degl'Italiani, e, rendendoli pienamente consapevoli dei loro diritti, accese nei petti quel sano ardore, che più tardi doveva spingerli fieri e animosi sui campi di battaglia.

Ma l'ideale del grande lombardo, passato nella scuola liberale che faceva capo a lui, assunse due caratteri spiccatamente diversi, l'uno conservatore quasi reazionario, quale si manifesta nel Rosmini, nel Cantù, nel Tommaseo; l'altro schiettamente progressista, quale appare nel Gioberti e nel D'Azeglio, i quali cominciarono a conciliare il pensiero con l'azione, avvicinandosi in tal modo verso l'ideale della scuola democratica, che fu quello di Giuseppe Mazzini.

Quale fu nella sua pura essenza l'ideale del grande patriota? Fu in fondo lo stesso ideale democratico del secolo XVIII, che fece insorgere gli spiriti contro gli abusi, i privilegi, il dispotismo, la tirannide; ma con questa differenza che la lotta, invece di essere diretta dall'indi-

viduo contro l'onnipotenza dello stato, fu rivolta contro quelli che ostacolavano l'unità e l'indipendenza nazionale, l'una e l'altra ritenute come indispensabili, per l'uguaglianza dei diritti e la libertà dei cittadini.

Perciò alla vecchia formola degli enciclopedisti: « Libertà, uguaglianza, fratellanza » il Mazzini sostituì la nuova: « Libertà, uguaglianza, umanità »; e, a differenza dei primi, che avevano fatta professione di ateismo, egli, oltre una legge umana, cioè quella dell'umano progresso, ammise un'altra legge, regolata da un ordine provvidenziale.

Così sorse in lui il concetto di Dio unito col popolo, nella formola: Dio e Popolo, a cui seguirono le altre due: « Non v'è umanità senza patria » e « Pensare ed operare », nella quale ultima può dirsi si compendii e assomma il più grande merito, la vera gloria del Mazzini, il quale, come profondamente disse il De Sanctis, « religioso con qualche lacuna, pensatore con qualche difetto, piuttosto cospiratore e agitatore che politico », fu il « fondatore dell'unità nazionale nel pensiero, del carattere nell'azione ».

Determinati così in breve i caratteri della scuola liberale e della scuola democratica, aggiungo solamente che, dopo i lunghi dissensi e le reciproche rappresaglie, esse in ultimo unirono le loro forze, e, lottando compatte e concordi,

potettero conseguire il comune ideale, la redenzione politica della patria.

* * *

Se non l'ideale etico-religioso della scuola liberale e della scuola democratica, certo il comune ideale patriottico vagheggiò, nelle sue prime manifestazioni letterarie, l'ultimo grande poeta della prima metà del secolo XIX, Giacomo Leopardi.

Ma ben presto il poeta patriottico, che aveva saputo essere nel tempo stesso gentile poeta idillico, dall'animo aperto ai più dolci ideali della vita, dopo le giovanili disillusioni, divenne il triste poeta del dolore. Il quale, passando dall'espressione del dolore individuale alla concezione del dolore universale, e considerando il mondo come sottoposto all'ingiustizia del fato e governato da un maligno potere, riuscì a formarsi un particolare concetto dell'universo ed a trasformarlo in alta poesia, con la sua mirabile forza fantastica, che lo mise in grado di far scaturire un vero e schietto sentimento da un contenuto essenzialmente intellettuale.

Ma, nel dare la più perfetta espressione estetica a questo suo mondo interiore, nel colorire le sue idee con la tragica luce della disperazione, implicitamente negò ogni valore agli ideali umani,

e, respingendo quale menzogna perfino gli « ameni inganni », che gli stessi offrono all'uomo nel cammino della vita, segnò la morte completa dell'ideale.

Così il pessimismo del Leopardi, pur essendo nella sua vera essenza eudomenistico universale, può considerarsi un po' come una critica dell'ottimismo politico, critica pessimista del movimento liberale e democratico, sul quale quasi contemporaneamente un altro poeta, di valore e d'indole ben diversa, scagliò gli strali della satira scettica e arguta, Giuseppe Giusti.

La satira che si era mostrata fiacca nella *Palinodia* e nei *Paralipomeni* del Leopardi, per la mancanza dei due sentimenti indispensabili al suo essere, l'amore nell'ideale e il rammarico nel vederlo violato, acquistò nuove movenze e accenti nuovi nel poeta toscano, che, fustigando i Girella, i Bèceri, i Gingillini e tutta la bassa genia dei versipelle, dei retrogradi, dei martiri, delle spie, che deliziarono la vita italiana durante i moti rivoluzionari dal 1821 al 1848, ritrasse acutamente i vizi ed i segreti dell'età sua, in cui vedeva bassamente violati i santi ideali della patria e della dignità umana. Fu ben detto che Giuseppe Giusti getta un allegro sorriso su tutto il movimento ideale della prima metà del secolo XIX.

*
**

E questa condizione degli spiriti si riflette nella produzione letteraria del periodo, che va dalla fine della prima metà del secolo, sino a quasi tutto il primo ventennio della seconda, produzione in cui si ripercuotono fiacche e dissonanti le voci armoniche e sonore della grande arte precedente.

Come disse acutamente il De Sanctis, nel por fine alla sua *Storia della letteratura*. « l'Italia, costretta a lottare tutto un secolo, per acquistare l'indipendenza e le istituzioni liberali, rimasta in un cerchio d'idee e di sentimenti troppo uniforme e generale, subordinato ai suoi fini politici », assistette allora « al disfacimento di tutto quel sistema teologico, metafisico, politico, che aveva dato » tutto quello che poteva. Così può dirsi, egli aggiunge, che, proprio « quando si era formata l'Italia », venne a « sformarsi il mondo intellettuale politico, da cui era nata ».

Il sommo critico osservò che, per iniziare un vero e proprio risorgimento della patria letteratura, occorreva anzitutto rifare la coscienza, che, acquistata una vita interiore, ed emancipata da ogni ciarpame classico e romantico, dalle viete abitudini accademiche e dai tristi ricordi della passata servitù; potesse esprimere la voce nuova,

cioè la vita contemporanea universale e nazionale. E conchiudeva con queste parole, che suonano quale grave monito e lieto presagio: « In questa ricerca degli elementi reali della sua esistenza, lo spirito italiano rifarà la sua cultura, restaurerà il suo mondo morale, rinfrescherà le sue impressioni, troverà nella sua intimità nuove fonti d'ispirazione, la donna la famiglia, la natura l'amore, la libertà, la patria, la scienza, la virtù, non come idee brillanti viste nello spazio, che gli girano intorno, ma come oggetti concreti e familiari, divenuti il suo contenuto ».

E, passando dal consiglio ad una vera e propria azione, il De Sanctis cominciò nel 1868 e continuò nobilmente per altre un decennio la nobile lotta a prò del *verismo* o *realismo*, inteso non mica quale lotta all'idealismo, ma sebbene, com'egli scriveva, quale « eccellente antidoto... per una razza fantastica, amica delle frasi e delle pompe, educata nell'Arcadia e nella rettorica, come generalmente è stata la nostra ».

Egli perciò richiamava gli spiriti alle sane fonti del reale, per far sì che potessero assorgere più tardi a più alti ideali.

Ora se al trionfo di questo nobile intento il De Sanctis dedicò tutta la forza del suo acuto intelletto di critico e di pensatore; gli dedicò tutta la balda innovatrice energia di artista il

più forte poeta della seconda metà del secolo XIX, Giosuè Carducci.

Dotato di animo ardente e pugnace, che, nella procellosa giovinezza si era educato e ispirato ai liberi sensi della tradizione ghibellina toscana, alieno dalle aberrazioni mistiche e non proclive agli eccessi malsani del sensualismo, egli sentì risorgere nel suo animo, desideroso di *restaurare, conservare, innovare*, la grande idea della sintesi spirituale, l'idea dell'*humanitas*.

Egli perciò, ispiratosi all'umanismo di Grecia e di Roma, come magistralmente seppe rilevare il prof. Cocchia, cantò la natura, l'umanità, il sano naturalismo popolare greco, e così fece risorgere gli alti concetti dell'utilità e della serietà della vita, dei doveri dell'uomo sulla terra, l'amore alla famiglia, al lavoro, il sentimento del sacrificio e dell'eroismo per la patria. Perciò il Carducci rientrò nell'agone della grande poesia, la poesia ispirata dai grandi ideali umani, la quale ravvivata e rinfrescata dai magnanimi ricordi forniti dalla storia, lo mise in grado di librarsi nobile e austero sulla vita misera e sterile dei suoi tempi e di uscire, giusta il suo sogno, « italico vate a la nuova etade ».

*
* *

Ma l'ideale, mentre rifioriva come fresco fiore odoroso nella poesia del Carducci, cominciò a

spirare la fredda raffica del *verismo*, che a mano a mano pervase le manifestazioni dell'arte contemporanea.

Io non voglio punto negare la notevole importanza di questo orientamento del pensiero moderno, che, svoltosi nella seconda metà del secolo XIX in rapporto con le scienze naturali e con gli studi sociali, si prefisse l'intento di meglio approfondire i problemi della psiche umana. Ma non posso tacere che i veristi, mentre da una parte, non contenti di portare un contributo alla conoscenza dell'intima natura dell'uomo, crederono di poterla tutta esaminare e rappresentare nelle loro produzioni artistiche; dall'altra abbassarono l'uomo al livello della bestia, e, rappresentando personaggi, senza freno morale, in lotta accanita pel possesso dei beni materiali e per lo sfogo degli appetiti sensuali, fecero sì che esulasse ogni pura aspirazione ideale.

Contro questo perversimento dell'arte e dello spirito alzò la voce il De Sanctis nel 1883, nel ripubblicare il suo *Saggio critico* sul Petrarca, in cui nel 1868 aveva condannati gl' « ideali vuoti e astratti », consigliando un riavvicinamento alla schietta natura.

Egli fece osservare che la « nov'arte » aveva preso « aspetto visibile di reazione e di esagerazione, e come tutte le ribellioni, non si contentava di metter da parte l'ideale, ma voleva

addirittura ammazzarlo ». E perciò con giusto sdegno esclamava: « Io rido di questi furori, e dico che l'ideale non può morire se non con l'uomo. Penso che i più accaniti gridacchiatori contro l'ideale non hanno di quello un concetto chiaro, e maledicono ciò che non conoscono ».

E, ricordati i grandi ideali umani, conchiudeva che « solo chi si sente bestia, può ridere di quest'ideali, o non tenerne conto, o fare addirittura contro ».

Ma la parola ammonitrice non fu intesa, perchè gli spiriti omai si erano già lasciati sedurre dalle promesse lusingatrici del positivismo, e irretire negli oscuri meandri delle dottrine da questo bandite, sulla scorta degli *excerpta* dei libri scientifici. E avvenne ciò che il sommo critico aveva preveduto, cioè che il nuovo verbo, contrastando al pensiero il potere d'investigare la realtà e di dominarla interamente, come portato della spiritualità; non avendo la forza di aprirgli l'adito verso una qualsiasi fede, lo spinse quale turbine malefico a naufragare contro gli scogli funesti del « liberismo ». Il quale, infranti i più dolci legami della vita, diede alimento al dubbio e allo sconforto, e generò i malsani perversimenti affettivi, la triste fungaia che germisca in tutti quei cuori, che, perduti i beni essenziali della vita normale, credono di colmare

il vuoto, escogitando nuovi piaceri, più forti sensazioni.

Questa dolorosa condizione dello spirito europeo si manifestò anche nello spirito italiano, nel periodo che succedette a quello eroico delle congiure e delle lotte, che liberarono la patria dal secolare servaggio. Fu quello il periodo d'una generazione inferiore, che dilapidò in mille guise il grande patrimonio ereditato, il periodo che il Carducci, con nobile fierezza, denominò della « genia nuova », fatta di « pigmei, di folletti, di gnomi e di coboldi », di pigmei e folletti, che « avevano la leggerezza del pensiero quasi eguale alla perversità dell'intendimento e seguivano con mille giuochi maligni a tormentare e rubare li gnomi e coboldi ».

La nostra letteratura ha avuto pur essa una perfetta incarnazione di questo atteggiamento dell'anima italiana, una rappresentazione magnifica, considerata coi lumi della sana estetica, che sancisce la piena libertà dell'arte, ma contraria, dirò meglio negativa, riguardo al concetto su espresso degli ideali umani, voglio dire l'opera rigogliosa e multiforme di Gabriele D'Annunzio.

Non posso qui trattenermi a rilevare i diversi motivi, a cui in circa un trentennio di costante attività letteraria si è successivamente ispirato l'illustre poeta abruzzese; il tema molto

ampio e complesso non può essere trattato nel breve giro di pochi periodi.

Perciò mi limito a un rapido cenno del suo capolavoro la *Laus vitae*, in cui, più che in tutte le altre sue opere, egli riesce a trasformare il suo pensiero in perfetta espressione estetica, cioè a fondere in una mirabile sintesi tutti i vari e complessi elementi dell'arte sua, a tradurre le sue impressioni calde e immediate in figurazioni sempre più vive e perfette.

In quest'opera, fo mio un acuto giudizio del prof. Borgese, nel suo bel libro sul poeta, « v'è un uomo — spettacolo stupefacente — acceso d'incoercibile odio contro l'umanità: non contro i suoi simili, ma contro ciò che di umano era nello spirito suo e nello spirito dei suoi simili. Vivere e vincere significa per lui abolire l'umanità, trasgredire senza rimorso i divieti, sopprimere la coscienza, eliminare i dissidii, sprofondarsi nella natura primigenia. Il mito è nel suo pensiero l'espressione della originaria brutalità, identica nell'atomo e nell'eroe conquistatore; il cristianesimo e la civiltà moderna sono decadenza, perchè conflitti di spirito e materia ed elevazione dello spirito sulla materia e irriducibile antinomia, e inesauribile dolore ».

Ora da quest'abisso, in cui l'istinto freme soffocato, ma non spento, sorgerà il nuovo mito, la lontana libertà, la futura purità, la

quale consiste — è bene notarlo subito — nel rituffarsi nel gurgite delle cose, nel primitivo stato dell'orgia sensuale, da cui gli uomini uscirono, per divenire fiacchi e miserabili.

Così pel poeta la purità è sinonimo di bestialità:

Ed ebbi così nel mio sguardo
L'inconsapevolezza
Della purità bestiale;

e la vittoria dello spirito è rappresentata dal suicidio dello spirito, dalla rinuncia a tutti gl'ideali, che formano il patrimonio dell'umanità.

* * *

Ma se in queste manifestazioni, rispondenti alla sua natura eccezionalmente sensitiva, il D'Annunzio è molto spesso sincero, non appar tale, quando si sforza di trarre del suo cuore accenti non sentiti, cantando gl'ideali negati con tanto fervore di convinzione, quali l'eroismo, l'amore verso la patria e l'umanità, la morale. Nei canti in cui sono presi a soggetto questi argomenti, come primo fra tutti ebbe a notare il Croce, della bontà, della morale, dell'eroismo non resta se non l'*atteggiamento* o il *gesto*, la statua e non l'anima; ed è una statua che non si discioglie

mai dal suo irrigidimento, e par che ignori che oltre l'atteggiamento c'è la *virtù*.

Perciò il D'Annunzio ci offre uno dei più caratteristici casi d'*insincerità*, derivati dalla mancanza d'idealità vera e sentita, di quella insincerità, studiata con grande acume dall'illustre critico or ricordato, il quale additò, fra le tante cause di essa, quello « stato psicologico in cui l'uomo non mente più agli altri, perchè ha già mentito a sè stesso; e, a furia di mentirsi, ha fatto tale una confusione nel suo animo, che non ci si raccapezza più... è giunto a una sorta d'incolpevolezza, che ha a fondamento una grande colpa e un grande artificio ».

E di questa colpa e di questo artificio sono rei un po' tutti, anche i maggiori, come il Fogazzaro e il Pascoli, che hanno saputo scrivere delle pagine memorabili nella storia della moderna letteratura, quando hanno fatto vibrare le intime corde del loro cuore.

In qual modo, o Signori, potremo noi mai riuscire a superare la deleteria condizione presente, che, fondandosi sull'*insincerità*, ci stringe tra' viluppi di fatti ed elementi antitetici e ci fa dibattere in un vuoto angoscioso e desolante? A me pare in un modo solo: restaurando i valori dello spirito, ripigliando la tradizione storica della filosofia e dell'arte, interrotta per lungo periodo a causa del positivismo, restituendo al

pensiero, con la piena fiducia, l'antico potere nell'investigazione della verità, facendo insomma rinascere l'idealismo nella filosofia e nell'arte.

Certo il positivismo, giusta l'asserzione dello Schmidt, nella sua profonda opera *Zur Wiedergeburt des Idealismus*, non può considerarsi come passato inutilmente nella vita intellettuale del genere umano, a cui ha rivelati nuovi fatti, nuove forze, nuove energie; ma esso non ha appagato, nè poteva appagare lo spirito moderno.

Venuto meno alla promessa di darci, con la classificazione delle scienze, una perfetta e completa sintesi conoscitiva, e limitatosi a presentarci la vita nell'arida pluralità dei suoi atti e delle funzioni animali; esso ha inaridito nei nostri cuori le fonti del sentimento e delle pure idealità, che rendono bella la vita. E, come tale, non ha saputo darci nè una morale, nè una fede, fede — mi affretto a spiegare — non nel senso comune di *credenza religiosa* o *trascendenza*, ma intesa nella sua vera e propria essenza, cioè, come con acuta sintesi si espresse il Croce, di « bisogno che ha l'uomo di una chiara veduta sul concetto e il valore della realtà e della vita ».

Ora, poichè senza una fede siffatta, che può ben chiamarsi la nuova religione, lo spirito non può sentirsi legato alla vita, nè può avere di questa un concetto sano e morale; è necessario

ch'esso s'ispiri a questa fede, chieda questa fede all'idealismo, che ora rinasce, circonfuso di nuova luce, per rispondere a un bisogno delle menti e dei cuori.

E può dirsi che da qualche tempo esso sia divenuto fervida aspirazione di tutti gli animi, che s'aprono ad un senso più integrale dell'esistenza, e che abbia costituita e costituisca la nota dominante e prediletta di non pochi letterati d'Europa dal Brunetière al Fouillée, dal Bourget al Bataille, dall'Hartmann al Sienkiewicz, dal Dostoïevsky al Tolstói.

Ma se questa aspirazione è molto viva anche in Italia, se essa già anima l'opera di alcuni valenti filosofi, non ancora può dirsi che sia stata efficacemente trasfusa nella letteratura.

Infatti, limitandomi ai due più noti scrittori dopo il D'Annunzio, il Fogazzaro e il Pascoli, rilevo che tanto il neo-cattolicesimo e la morale erotica del primo, quanto l'ideale idillico ed i fervori umanitarii e pacifistici del secondo non rispondono ai forti e liberi impulsi del pensiero moderno, che vuole il ritorno degli ideali dell'umanità, cantati dai più grandi poeti di nostra gente, da Dante a Giosuè Carducci.

Superato omai il dannunzianismo, come acutamente ha dimostrato il prof. Borgese, e, quasi redenta e purificata la « tragica lussuria » che lo pervade dall'ardore stesso del poeta, che

pare abbia voluto simboleggiare la sua arte in Mila di Codro e Basiliola Faledra, che periscono trasfigurate nella loro bella fiamma; la letteratura italiana futura incarna gli ideali risorti della nuova generazione, che ha il dovere di essere più austera, più sobria, più laboriosa di quella che l'ha preceduta.

Consci di questo dovere, noi non dobbiamo aspettare, estatici e inerti, il poeta dei nuovi ideali, quasi egli debba suscitarsi nei nostri cuori, appena sarà apparso, novello Lohengrin, nella sua bell'armatura d'argento, ritto nella barchetta guidata dal cigno. Oh! no: siamo noi che ne dobbiamo preparare l'avvento, col lavoro indefesso, con l'ardore della nostra fede nell'ideale, che, purificando l'anima dalle passioni, vi farà penetrare l'amore alla virtù, i gagliardi pensieri, i propositi generosi.

Venga quindi il nuovo poeta e canti il santo ideale; ma questo canti prima nei nostri cuori l'inno del risveglio morale e intellettuale, il peana della vittoria su tutte le miserie civili e politiche, che ci circondano, e ci offendono.

Amiamo l'arte, amiamo la poesia, ch'è la più nobile espressione dello spirito umano; ma quest'amore c'induca ad educare nei penetrali della nostra anima i fiori olezzanti dei sentimenti gentili, affinché essa, qual « bianca farfalla »,

possa posarvisi, per aspirarne il nettare consolatore.

Amiamo la bellezza, amiamo ogni sana manifestazione della forza e della volontà, amiamo tutto ciò che fa sembrare « il mondo bello e santo l'avvenire »; ma in questi affetti ci guidi e temperi l'Idea immortale, che dà il perenne soffio animatore alla bellezza che appassisce, alla potenza che tramonta, e sola brilla eterna sull'umanità qual faro luminoso, come cantò l'ultimo grande poeta dell'ideale, Giosuè Carducci, dinanzi alla vetusta Chiesa dei Polentani :

Ombra d'un fiore è la beltà, su cui
Bianca farfalla poesia volteggia :
Eco di tromba che si perde a valle
 È la potenza.
Fuga di tempi e barbari silenzi
Vince e dal flutto de le cose emerge
Sola, di luce a' secoli affluenti
 Faro, l'idea.

Quel faro luminoso, o Signori, rischiara il porto sicuro, in cui sapremo pervenire.

20836
N